UNIVERSITA' E DEMOCRAZIA

La circolare n. 4800

E' estremamente facile ormai trovare nella complessa personalità dell'on. Paolo Rossi, ministro alla P. I., singolari affinità di posizioni con uno dei personaggi, tra i meno noti ma non meno divertenti, della letteratura infantile. Si tratta di quel cognato di Gianburrasca che, ferocemente laico e anch'egli quasi socialista, finiva poi col maritarsi, nel massimo segreto, in una chiesuola di villaggio. Al che Gianburrasca diligentemente annotava nel «Giornalino»: «anticlericale in città, bigotto in campagna».

Non muove sono infatti le diverse posizioni assunte dal ministro Rossi (dall'agitazione dei professori, all'esame di Stato e giù giù fino alla recente premiazione, come benemerito della Pubblica Istruzione, del teorico del razzismo Nicola Pende) in chiara ed *aperta contraddizione* col discorso programmatico fatto nelle aule del Parlamento, in sede di discussione del bilancio, in cui molte lance si spezzavano a favore della scuola di Stato.

Meno noto ma del pari contraddittorio è l'atteggiamento assunto dall'on. Rossi nei confronti degli organismi democratici degli studenti e di tutto quel complesso di *iniziative* politiche, culturali, assistenziali e ricreative che da dieci anni fanno la democrazia *universitaria*.

I fatti stanno così. Nel marzo del 1955, l'on. Rossi, non ancora ministro ma presidente del gruppo parlamentare *socialdemocratico*, *inviava* una lettera alla *organizzazione* nazionale degli universitari italiani, in cui, ribadendo l'alto valore ideale e politico degli *organismi* studenteschi, esprimeva la piena solidarietà e il più completo appoggio al *progetto* di legge *presentato* dagli studenti per il riconoscimento giuridico della rappresentanza studentesca.

Più di un anno è passato. L'on. Rossi è divenuto ministro e quel progetto giace ancora nei cassetti della commissione parlamentare alla Pubblica Istruzione. Non solo, ma nell'agosto di quest'anno, nel pieno della calura estiva e nel più cauto segreto, ecco *uscire* dal *ministero una circolare* firmata dal ministro in cui si prende posizione contro gli *organismi* studenteschi togliendo ad essi la diretta *amministrazione dei contributi degli studenti* e passandola ai consigli di amministrazione, ossia a quella burocrazia universitaria e a quelle autorità accademiche che nel corso di questi ultimi anni hanno ostacolato con tutti i mezzi lo sviluppo della vita democratica dell'università, nel rimpianto dei vecchi e disciplinati GUF.

Fin dalle sue origini il movimento studentesco universitario ha dovuto contenere la offensiva di quelle forze che volevano imporgli una struttura e un contenuto corporativo di settore, privo di caratteristiche ideali e politiche, ma semplice strumento tecnico assistenziale. All'esterno premevano in questo senso i troppi «maestri» gentiliani che ancor oggi riempiono le *università italiane tra l'indifferenza* e l'insensibilità di troppi rettori che paiono aver dimenticato gli insegnamenti di Omodeo, Marchesi, Calamandrei, rettori della Resistenza. Alleati ad essi i vecchi burocrati cui sono delegati l'amministrazione e il governo dell'università italiana, alcuni ambienti clericali, le forze fasciste e monarchiche in vena di nostalgie.

Sarebbe vano negare che questa pressione ha avuto risultati e ha portato a effettive scissioni nel movimento studentesco. Al suo interno, a fianco e contro i liberi organismi rappresentativi, sono sorti organismi tecnici, corporativi, di facoltà, direttamente legati o ai grossi interessi del mondo della produzione monopolistica, o al professionismo sportivo e così via.

Ma nel complesso si può e si deve riaffermare che in questa lotta politica ed ideale gli organismi studenteschi sono cresciuti, riuscendo ad affermare *in forma unitaria* che il movimento studentesco non può essere *un comodo supporto* alla gestione tradizionale della università, nè farsi strumento degli interessi economici dei gruppi monopolistici, ma costituisce una forza autonoma e attiva che si batte per il rinnovamento e la riforma dell'istituto universitario. In questo risultato è il valore principale di una esperienza democratica che vive da dieci anni nell'università italiana (ignorata forse da troppi): in questa profonda esigenza di avere una scuola libera dalle accademie e dalle sterili tradizioni, fuori di ogni pesante controllo clericale e di centro, moderna e formativa; una scuola dalla quale non si esca con una laurea e basta, ma già intellettuali legati alla vita nazionale, pienamente inseriti nella vita economica, culturale e politica del Paese.

Vi è cioè nella vita degli organismi rappresentativi studenteschi la base per una buona battaglia democratica che liberi gli Atenei dalle ingerenze del mondo dei monopoli (ed si arriva per gli scarsi contributi statali) e impegni invece lo Stato a garantire il libero sviluppo della cultura e della scienza, attraverso un adeguato potenziamento dei finanziamenti e l'applicazione del dettato costituzionale che garantisce l'accesso e il mantenimento agli studi per tutti gli studenti meritevoli.

Tutto questo non è piaciuto ai fascisti, estranei ad ogni opera di rinnovamento culturale, ai monopoli, gelosi del controllo che esercitano sulla ricerca scientifica nell'università, al Padre Agostino Gemelli che estende lentamente la rete delle università cattoliche nel nostro Paese. Tutto questo ora non piace al ministro Rossi.

Non siamo noi ad avergli scelto la compagnia: egli l'ha fatta propria sposando le tesi del deputato fascista on. Nicosia, del rettore dell'Università Cattolica di Milano, delle frazioni scissioniste del movimento studentesco; e stilando una circolare che sarebbe già dimenticata, se non denunciasse, insieme al problema più ristretto di un ministero così debolmente laico da assumere tesi clericali, quello più vasto e drammatico della scuola italiana.

Per questo la battaglia contro la circolare n. 4.800 del ministro Rossi non può avere solo il valore di una competizione di forza tra gli studenti e il ministero. E' invece una battaglia che deve impegnare tutte le forze democratiche della scuola e del Paese e vedere a fianco degli organismi studenteschi sindacati e partiti che nel loro programma hanno come punto importante, per la vita politica e culturale del Paese, quello della riforma della scuola.

ROMANO LEDDA

NOTE DI VIAGGIO DI DUE GIORNALISTI COMUNISTI

Lo sviluppo della società civile nell'U.R.S.S. mentre muta il rapporto tra città e fabbrica

Il corpo di ballo del nuovo teatro di Celiabinsk - La vecchia struttura amministrativa della città e le nuove esigenze - I pionieri abbandonano gli alloggi provvisori - I nuovi quartieri di Magnitogorsk - La misura dell'uomo e i suoi bisogni nel rapporto con l'espandersi della produzione

A Celiabinsk fummo svegliati, la prima mattina, dai tamburi e dalle trombette dei pionieri, che si andavano radunando nella immensa piazza polverosa — dove affacciavano le nostre finestre. Eravamo arrivati in aereo quando l'alba era vicina, e l'aeroporto erboso, il deserto a perdita d'occhio, le larghissime strade in terra battuta della periferia, gli spazi della città addormentata, tutto dava l'impressione di essere capitati in una cittadina del Far West.

Alla luce del sole le cose apparivano diverse. Ritrovammo i pionieri in fondo alla città: le loro file si erano ingrossate e ora si avviavano in chiassose colonne verso il parco della cultura, un grandissimo tratto di bosco e di prato lasciato allo stato naturale, dove si può camminare per ore in assoluta libertà. In quel parco i pionieri avevano un «campo» dove tra gli alberi erano sparsi altalene, cartelloni illustrati con scene di favole, riquadrati di sabbia, ed altri giochi. Ci fecero assistere ad una serie di spettacoli (era la festa degli scolari) che facevano acqua da tutte le parti: pochi si ricordavano la parte o prendevano le cose sul serio, ma tutti, ogni volta che qualcuno sbagliava, si divertivano un mondo.

Volto contrastato

La struttura di Celiabinsk è interessante. La città si è sviluppata in modo estremamente irregolare: invece di organizzarsi intorno ad un centro storico-artistico oppure politico, amministrativo, commerciale, non ha fatto che seguire la lunghissima linea degli altiforni e delle fabbriche alcune delle quali sono così distanti l'una dall'altra che anche i quartieri perdono il contatto fra loro e si ha una interruzione dell'abitato. Perciò salta subito agli occhi un fatto discutibile: la città, al suo nascere, è stata concepita dai direttori delle fabbriche e non dagli urbanisti; le esigenze economiche immediate delle aziende sono prevalse impedendo una visione più organica, una sintesi delle molteplici spinte economiche e sociali.

A questo punto il discorso si fa interessante perchè conduce a un nesso di questioni che spiega molte cose della società sovietica. Abituati come siamo a giudicare i fenomeni sociali secondo le leggi del capitalismo, la prima visione di Celiabinsk ci fa pensare di trovarci di fronte a un «dormitorio» degli operai, cioè a un fenomeno di massima «alienazione», a una situazione in cui i lavoratori vengono estraniati dalla società civile, messi ai margini, ridotti alla semplice espressione di produttori; in altre parole, ad un fatto oppressivo ed illiberale. Ma l'Unione Sovietica non è l'Italia. Le fabbriche in URSS non sono di Valletta ma degli operai, non sono il mezzo attraverso cui alcuni privati si impadroniscono del plusvalore ma i centri dove la classe operaia sovietica raggiunge il massimo livello di organizzazione, di autonomia e autocoscienza. Costruite dagli stessi operai, in funzione dei loro interessi, le fabbriche sovietiche sono la leva potente del progresso tecnico, culturale, morale dei lavoratori sovietici, la leva del socialismo. Coscienti di ciò, essi hanno tutto subordinato alla costruzione delle fabbriche, anche una parte dei loro bisogni, e così facendo non hanno compiuto il gesto meccanico, abbrutente e servile dei costruttori delle piramidi, ma hanno allargato nel modo più ampio e concreto la sfera della libertà e della democrazia.

Di qui il volto strano e contraddittorio di Celiabinsk: da una parte la subordinazione dei quartieri di abitazione alla fabbrica, dall'altra il carattere costruttivo e unitario della città. Tutta Celiabinsk è come la vogliono gli operai; oppure, più esattamente, come la loro storia e il loro essere sociale gli consentono di volere. La galleria all'angolo e ornata di velluti, le architetture sono ancora rudimentali, ma il taglio delle strade rivela una misura degna del prefetto Hausmann, il rapporto tra gli spazi e le case, gli edifici sociali, i club, i teatri, dànno, come lo dà il parco di cultura, un grande senso di libertà e di fantasia in movimento, sono l'immagine di un proletariato giovane, con tutti i suoi problemi, le sue difficoltà, i suoi ritardi, che nulla ha potuto ereditare dai mercanti e dalla nobiltà terriera, ma che avanza sicuro, senza padroni.

Un bellezza vera

Una sera, non sapendo cosa fare, siamo andati a vedere il nuovo teatro dell'opera che doveva essere inaugurato dopo qualche settimana. E' un grande edificio neo-classico, molto civile, che ricalca il modello del Bolscioi mantenendosi a un notevole livello di buon gusto. Dopo aver parlato, col direttore, dei programmi e dell'organizzazione avevamo cominciato a curiosare attratti da: fascino e dal mistero del teatro vuoto. Sul palcoscenico, tra continue interruzioni, si provava la «Carmen», e dietro le quinte qualcuno accordava i suoi strumenti. Improvvisamente, mentre percorrevamo un lungo corridoio, sentimmo un pianoforte al di là di una porta chiusa; un gruppo di ragazze in regalpetto, mutandine e scarpette da ballo arrivarono di corsa dall'altra parte e noi non aspettammo l'invito del direttore per infilare dietro di loro nella sala. Da classica sala di una scuola di ballo con gli specchi lungo tutta la parete, il parimento di legno e la sbarra dove si appoggiano le ballerine per fare i loro esercizi dove stava per cominciare la prova del «Lago dei cigni». Ci sedemmo su una panca e restammo a guardare ammutoliti per più di mezz'ora. Impossibile descrivere l'estasi con cui balzavano quelle ragazze di 16-18 anni, di chiara origine operaia, uscite appena dalla scuola di ballo di Leningrado e trasferite negli Urali per il loro tirocinio; sarebbe un'avventura troppo rischiosa per dei giornalisti politici. Se ne parliamo è solo perchè quella sera ci è rimasta impressa come l'immagine perfetta di una bellezza vera, semplice e spoglia che in qualche modo deve essere collegata alla natura più profonda ed autentica di queste città socialiste degli Urali.

Certo, il problema dello sviluppo della società civile non è così semplice e non può essere affidato alla spontaneità degli uomini. A quel particolare tipo di rapporto città-fabbrica (la cui necessità nei tempi eroici dell'edificazione del socialismo non può essere messa in dubbio da nessuno) corrisponde oggi una struttura amministrativa che va rivista se si vuole evitare il rischio dell'inerzia e della burocratizzazione. Abbiamo conosciuto villaggi che, essendo privi di una industria locale, non hanno mutato per nulla il loro volto rispetto a 40 anni fa: nessuna molla è scattata al posto della fabbrica, mentre l'organizzazione di partito della regione, avendo concentrato altrove le sue forze non ha trovato altre organizzazioni sociali ed economiche che abbiano supplito alla sua mancanza di iniziativa. Anche a Sverdlovsk ci ha colpiti il fatto che dei nuovi quartieri di abitazione abbiano sentito parlare, con la sicura padronanza di chi li ha progettati e ne conosce il costo e la funzione, solo dal direttore della fabbrica Ural-Masch il quale, non per caso, ci ha mostrato in una sala accanto al suo studio un immenso plastico dei quartieri operai che certamente non esisti nella sede del Soviet. Abbiamo chiesto se questa concezione non portava con sè il pericolo di tagliare fuori gli operai dalla città, ma la domanda non è stata nemmeno compresa perchè ci hanno risposto indicandoci i nuovi viali, i grandi spazi verdi che separano le case, i club, gli impianti sportivi di questi che gli operai e i dirigenti della fabbrica considerano la loro città, la città della Ural-Masch. Allora, stanco andati in cerca della vecchia Ekaterimburg (così si chiamava Sverdlovsk prima della rivoluzione), abbiamo girato per le strade dove la città si confonde ancora con la campagna, abbiamo visto le antiche case di legno intarsiato dei mercanti, annerite dal tempo, i lunghi steccati che recingono le corti dove arrivavano le slitte e le diligenze. Ci hanno fatto vedere la lugubre casa dove fu uccisa la famiglia dell'ultimo zar, che si trova nel punto più alto della città in una piazza che porta il nome della Vendetta popolare. Abbiamo visitato il vecchio quartiere operaio, le casupole dove si dava convegno quel piccolo nucleo di cospiratori guidato da Sverdlov, che tanta parte ha avuto nel movimento bolscevico. Ma tutto ciò scompare nella moderna città di Sverdlovsk, non rappresenta nemmeno un punto di riferimento. Anzi, queste rare vestigia del passato sottolineano ancora di più il fatto che gli antichi padroni di Ekaterimburg non hanno lasciato nulla agli operai sovietici (quel poco che hanno lasciato è stato utilizzato molto bene, e fino in fondo, come la villa del mercante d'oro trasformata dai pionieri in un palazzo di favole e di giochi meravigliosi). E toccato alla gente di queste steppe fare lo sforzo enorme di costruire i teatri, le biblioteche, i musei, le scuole, le case in muratura i servizi igienici (nemmeno queste cose usavano gli antichi padroni), in una parola, tutto ciò che è civile. Allora si capiscono certi squilibri e perchè le fabbriche — quest'arma decisiva di progresso che il popolo sovietico sa di avere in mano — siano diventate il punto di riferimento, i centri intorno ai cui si è organizzata tutta la vita sociale.

* * *

Abbiamo molto cercato sul volto delle città i segni del «disgelo». Gli interni delle case, i mercati, i negozi, i divertimenti e, in genere, il modo come si scelge la vita quotidiana con ci hanno aiutato solo a stabilire qual'è il livello di cui da un punto di vista quantitativo (il che è molto importante evidentemente) ma ci hanno fatto intravvedere la qualità della società civile, i rapporti tra l'individuo e la collettività, la sfera d'azione di questo individuo su come cittadino che come uomo. E' evidente che molte cose stanno cambiando e specialmente a Mosca se ne vedono ovunque i segni.

Mosca è naturale come il suo clima e tutta la letteratura che è stata fatta sui suoi luoghi più famosi rende difficile riconoscerne il volto. Che cosa è questa folla che passeggia per i viali del parco Gorki? Cosa pensano queste ragazze dall'aria campagnola, quei soldati in libera uscita, gli studenti malvestiti, le persone anziane che leggono sulle panchine? La sera è piena di vento ed oltre il fiume livido si vedono le immense strade ondulate di Mosca che finiscono contro il cielo, i casamenti e i grattacieli che sembrano fondali di teatro. Si sente che alle loro spalle c'è una infinita pianura e che non sono stati costruiti come da noi sopra strati di cocci e di antiche rovine, o su vigne arate da secoli. Ma è questo il volto di Mosca oppure è in quelle strade intorno alla via Gorki dove ci sono i negozi degli antiquari che rivordano la riva sinistra della Senna o in altre ancora dove sembra di ritrovarsi in una città di grassi mercanti e di nobili campagnoli? Poi c'è la Mosca operaia, grigia e severa, la Mosca della periferia allegra e romantica dove tra i boschi, il fiume e i chioschetti colorati si disperde la folla domenicale. Ma il fascino di questa città di 6 milioni di abitanti sta soprattutto nei suoi spazi e nelle sue misure che la modellano come un personaggio e, assorbendo ogni architettura non la rendono mai disumana.

Tuttavia, in nessun posto come a Magnitogorsk abbiamo potuto intravvedere quel momento particolare del «disgelo» che è il passaggio della società sovietica ad una concezione e ad una pratica superiori della vita civile, la fase in cui i pionieri cessano di essere tali e abbandonano i loro alloggi provvisori. E' una fase molto delicata che mette a nudo il passato e fa sorgere una serie di problemi tecnici, economici e sociali che lo slancio del «comunismo di guerra» prima oscurava.

Un giorno ci hanno portato a vedere la nuova città che sta sorgendo al di là del lago. Anche qui la prima cosa che colpisce è una immensa strada, larga quasi cento metri, con un giardino stento nel mezzo. E' la «via dei metallurgici» che sale dalle rive del lago alla cima della collina. Il fascino della città sta in queste due colline divise dal lago: sulle rive sorge l'acciaieria, in alto abitano gli uomini, e di quassù sembra ormai lontano il tempo in cui i pionieri si affollavano in quelle baracche attorno al «Combinato», che ancora non sono state demolite.

Negozi e garages

L'impressione è di una vitalità enorme che la visita dei nuovi quartieri al di là del lago conferma e rende più concreta. Qui anche la fase dei grandi casamenti per gli operai è superata: si costruiscono case a 3-4 piani, abbastanza eleganti, disposte in modo da creare vasti spazi verdi dove i bambini possono giocare liberamente e senza pericoli. Ci indicano i primi garages individuali e i negozi grandi e numerosi. Gli interni sono formati da piccoli appartamenti con bagno e cucina, disegnati in modo molto semplice ma senza le irregolarità e gli arrangiamenti che si notano ancora negli appartamenti nuovi di Mosca, dove, per esempio, i gabinetti sono collocati in modo così casuale da far sospettare che l'architetto se ne sia ricordato quando la casa era già costruita. Due anni fa non si costruiva ancora in questo modo. Ma molte cose restano da fare: le rifiniture, soprattutto, per esempio, lo studio razionale del lavoro dove si tratta di una cucina va sistemato il lavandino per risparmiare il massimo nei movimenti, gli infissi più pratici e a buon mercato, eccetera. L'enorme numero di gru che vengono usate nei cantieri ci ha colpito ma anche l'altissimo prezzo dei blocchi di cemento prefabbricati (1500 rubli al mq) ci ha fatto pensare, tanto più che sono meno cari degli altri materiali con cui normalmente si costruisce. Resta il fatto che a Magnitogorsk, come in tanti altri luoghi dell'URSS, si è entrati ormai in una nuova fase. Le case non sono più l'alloggio delle brigate di lavoratori venuti qui per costruire il comunismo, ma comode dimore; le strade non sono più piste o camionabili per gli autotreni che devono trasportare il grano e i lingotti d'acciaio, ovunque, la misura dell'uomo e i suoi bisogni cominciano a prevalere rispetto alle esigenze immediate della produzione; dappertutto, si va diffondendo l'idea che senza un salto di qualità di tutta la società civile la stessa produzione non potrebbe continuare ad espandersi con lo stesso ritmo. E forse già si può dire che gli squilibri che ancora esistono nascono ormai non tanto da scarsezza di mezzi quanto da un ritardo tecnico che entra in gioco ogni volta che si tratta dei beni di consumo.

Magnitogorsk, la città dove la sproporzione tra lo sforzo terribile, eroico e vittorioso compiuto dagli uomini per l'ideale del comunismo e il sacrificio dei loro bisogni immediati appariva fino a ieri più evidente, è anche quella dove adesso si comprende più chiaramente che altrove come e perchè un tale squilibrio si vada correggendo.

* * *

Vorremmo che dalle nostre note su alcune di queste città sovietiche, sorte con il ritmo febbrile dell'industrializzazione socialista, almeno una cosa risaltasse chiara: la natura particolare delle contraddizioni esistenti nel loro seno, contraddizioni che, a differenza di quelle della società capitalistica, non sono di natura antagonista, cioè non nascono da lacerazioni del tessuto sociale e da contrasti insanabili tra le classi, che tendono sempre più ad esasperarsi. Al contrario, le contraddizioni che si manifestano nel corso della edificazione del socialismo derivano dalla lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il temporaneo (gli accantonamenti del primo piano quinquennale) e il definitivo (i nuovi quartieri, l'investimento «capitale»). Una simile differenza per sfuggire coloro che, pur riconoscendo il grande cammino percorso in questi pochi decenni dalla società sovietica, negano il valore universale e la superiorità dell'esperimento socialista, in base alla considerazione che si tratterebbe solo di un notevole sforzo per adeguare le strutture di una società arretrata a quella di una società moderna. E' vero, il processo di industrializzazione determina un massiccio afflusso di popolazione dalle campagne verso le città, e l'inserimento nella classe operaia di questo nuovo elemento contadino, non abituato al lavoro nell'industria, influisce sulla qualità della produzione, e qualche volta determina anche tendenze a frenare lo sviluppo della coscienza sociale e politica della classe operaia. L'afflusso massiccio verso le città — inseparabile dall'industrializzazione — fa sì che numerosi nuclei familiari di contadini siano posti in una condizione e in un ambiente nuovi, ai quali non sono preparati psicologicamente. Si può ammettere anche che tutto questo provochi in taluni casi una tendenza al rallentamento dei legami familiari e, qualche volta, fra i giovani, una crisi morale e un vuoto culturale.

Il clima morale

Ma il problema è di vedere in che modo tali fenomeni, che hanno sempre accompagnato tutti i processi d'industrializzazione rapida, si differenzino, qualitativamente, da quelli analoghi della società capitalistica. E' noto il quadro che lo storico borghese del capitalismo Sombart da dell'industrializzazione alle origini del capitalismo: «La maggior parte degli operai di fabbrica sono giovani... Quasi tutte le sere le passano al caffè... La maggior parte di questi giovani sono dei cattivi soggetti, ubriaconi, teste calde... Quanti di questi giovani si rovinano la salute per la loro sregolatezza!» A sua volta Engels, in una notissima pagina, descrive così la crisi morale degli operai inglesi della prima metà del XIX secolo: «Oltre l'assenza di un limite alle bevande alcoliche, il principale vizio di parecchi operai inglesi è la mancanza di freni nelle loro relazioni sessuali. E ciò risulta anche in maniera incontestabile dalla situazione di questa classe, che, abbandonata a sè stessa, non ha i mezzi di usare bene questa libertà». Questi giudizi ci sono tornati alla mente osservando le città sovietiche dove l'industrializzazione socialista si determina in condizioni sociali profondamente differenti. Qui la costituzione di una nuova classe operaia non è legata alla proletarizzazione nè all'impoverimento — che abitualmente essa trascina con sè — della antica popolazione rurale. Al contrario, essa avviene nelle condizioni di elevamento del tenore materiale e culturale sia di quella parte della popolazione che passa all'industria sia di quella che resta nelle campagne. Non c'è angolo di città sovietica, anche il più oscuro ed abbandonato, dove sia possibile assistere agli spettacoli che la vita italiana ci pone ogni giorno sotto gli occhi. Non c'è commercio capitalista che possa sfruttare le difficoltà di adattamento alla vita di città da parte delle masse, accentuando così i processi di decomposizione morale. Dovunque, nell'URSS, è possibile constatare che il carattere socialista dei nuovi rapporti sociali, che nascono a seguito dell'industrializzazione crea, fin da principio, un clima morale radicalmente diverso da quello che esiste nel nostro mondo condannato.

LUCIANO BARCA
ALFREDO REICHLIN

Una visione di scorcio del viale Puskin, a Magnitogorsk

RELAZIONE DI CLAUDE ROY, MAYOUX E AMROUCHE A VENEZIA

La cultura contro il colonialismo

Ehrenburg è presente all'assemblea della Società europea di cultura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VENEZIA, 1 — Il noto scrittore Ilija Ehrenburg è giunto oggi a Venezia, per partecipare ai lavori della VI assemblea generale della Società europea di cultura che si sono aperti ieri.

Ehrenburg è uno dei relatori di questa assise, assieme all'inglese Cecil Sprigg e ai francesi Claude Roy, Jean-Jacques Mayoux e Jean Amrouche, che hanno parlato oggi. Domani martedì, egli illustrerà «alcuni aspetti della cultura nell'Unione Sovietica», tema sul quale rivolgono la loro attenzione duecento e più congressisti giunti da venti paesi.

Stamane, si è discusso il rapporto presentato ieri dal segretario generale della SEC, prof. Umberto Campagnolo. Il compito della cultura, ha affermato il prof. Campagnolo, è di impedire che la politica ordinaria si cristallizzi nelle sue rivendicazioni e che la violenza divenga in tal modo inevitabile; per questo la «politica della cultura» si manifesta apertamente nell'appoggio ai grandi avvenimenti storici, che si ispirano agli ideali di libertà, giustizia e progresso. «Malgrado le apparenze, la cultura esercita nella situazione attuale del mondo un'influenza reale di grandissimo valore ed esistono le condizioni necessarie alla piena affermazione della politica della cultura: questa è la certezza che ha animato il rapporto del segretario generale della SEC. L'ideale della politica della cultura riuscirà a strappare il destino dell'uomo dalle mani dell'arbitrio e della violenza».

L'assemblea ha poi ascoltato la discussione della relazione di Cecil Sprigg su «Il ruolo degli uomini di cultura nel Risorgimento italiano» e di Claude Roy, Jacques Mayoux e Jean Amrouche «La cultura e il colonialismo». Cecil Sprigg ha definito importante l'apporto degli uomini di cultura al Risorgimento, cioè alla creazione di una grande Italia unita ed ha rilevato che la cultura letteraria italiana unificata già da secoli, dal Risorgimento ha ricevuto un nuovo impulso.

Quanto alla relazione dei tre francesi, essa è apparsa «esplosiva». Claude Roy, Jean Jacques Mayoux e Jean Amrouche hanno sottolineato come, per la prima volta, dopo mezzo secolo, si vedono gli invasi proseguire vittoriosamente la lotta contro i loro invasori in nome dei principi coi quali gli invasori avevano giustificato il loro intervento.

A nulla sono valsi i tentativi egoistici dell'odierno colonialista di mantenere per sè soltanto l'uso privilegiato delle conquiste della scienza e della tecnica. Par tra i tutti i paesi soggetti hanno preso o ripreso coscienza delle loro tradizioni nazionali, della loro cultura, e ciò grazie alla logica stessa del sistema in base al quale l'occidente, volente o nolente, ha dovuto secondare la formazione di intellettuali, di tecnici indigeni segnando così l'inizio della sua disfatta.

Il messaggio umano delle relazioni dei tre francesi è racchiuso in queste parole: «Il gran paradosso della storia contemporanea è questo: è che sono proprio le lotte della conquista e della rivolta coloniali e le sofferenze umane che esse rappresentano ad affermare chiaramente l'esistenza di valori ai quali, nel disordine e nel lamento universale, si riferiscono ormai gli oppressori di ieri e gli oppressi inserti di oggi; i «parigrenti» più o meno involontari e il bambino che nasce tra le loro mani spesso minacciose».

RINO SCOLF

GAZZETTINO DELL'ABBONATO

La settimana Radio TV

Grock e la TV

Abbiamo steso fino alla ultima trasmissione per poter dare un giudizio più preciso e completo, ma oggi si può dirlo sinceramente, tranquillo proprio che la TV certo non volendo abbia tessuto un cattivo servigio a grande Grock. Con ciò naturalmente non stendiamo sminuire il valore artistico di colui che è stato definito il più grande dei clowns di tutti i tempi. Desideriamo invece parlare della realizzazione televisiva. Troppo spesso si pensa che per comporre un buon spettacolo televisivo o semplicemente un buon numero, basta prendere quello che c'è, inquadrarlo con le telecamere e fornirlo al pubblico. Questo non è vero. Lo spettacolo TV ha un suo clima, un suo ambiente, intrisibile ma non per questo meno preciso, risponde alle sue regole e leggi. Il caso di Grock è l'ultimo ma non il solo. Grock e la sua grandezza sono cose ancor oggi avvertibili ma nate in un clima irrimediabilmente lontano dalla sensibilità e dalla passione di tanta parte del pubblico di oggi, il mondo di Grock è quello magico del circo, ai limiti estremi della natura, nel quale ogni miracolo è apparire possono sembrare (e certo lo erano) di una semplicità quasi elementare, nascono in questo clima.

Ora, nel caso specifico, non si poteva trovare ambiente più lontano dal mondo di Grock. Un fondo di Tobazzi e Durello è spettacolo televisivo per eccellenza. Moderno, quando ne ritmo, nelle variazioni dei numeri, svolto ad un pubblico che può vedere senza essere costretto a pensare. La struttura moderna, di due battute, di una o addirittura senza parole, fulminee secche e fedele dell'umorismo di oggi.

C'è di più. I numeri di Grock costituiscono uno spettacolo: quarenta minuti, un'ora. La TV, non potendo dedicargli tanto tempo, ne ha isolato uno, l'ha diviso in quattro, col risultato che il pubblico cominciava talvolta a entrare nel giuoco quando questo era alla fine.

Solo la grande arte di Grock poteva fare il miracolo, di salvare sè stessa e la TV da un naufragio. In certi momenti, in certi tempi Grock è riuscito persino a toccare la TV, a piegarla di sè, ma Pensiamo per che cosa sarebbe stato uno spettacolo simile, non costretto nel tempo, con una cura più amorosa che ne ricreasse l'ambiente, lo spirito, con un regista insomma.

Decisamente la TV ha perduto una grande occasione

a. gi.

La storia dei «cartoons»

A partire da domenica prossimo, alle 22,50, ha inizio una nuova rubrica televisiva dedicata alla storia del disegno animato. L. Tonazzi, quello che Walt Disney adottò per primo creando il suo Topolino, ci parlerà delle origini e dei primi passi di questo genere. - Oggi lavoro ignoto, che non è stato inserito nei normali programmi per ragazzi proprio per l'evidente valore rievocativo e culturale che poteva avere anche presso un pubblico di adulti, intende tracciare una rapida e sommaria sintesi dell'evoluzione del cinema di animazione dal suoi primordi ad oggi

La canzone dell'amore

Le più belle canzoni di amore dal Medioevo ad oggi saranno al centro di una serie di brevi trasmissioni che avranno inizio giovedì prossimo. Il Secondo programma le darà a intervalli durante la settimana. La canzone d'amore dei Trovatori a Provenza. Si tratta di una iniziativa culturale di estremo interesse, volta ad illustrare, nell'ambiente storico, letterario, di tradizione e del folklore un patrimonio artistico eccezionale

Vi consigliamo

MUSICA: Martedì 2 alle ore 21,20 (Terzo Programma): Zaide e Concerto n. 10 in mi bemolle maggiore di Mozart.

Mercoledì 3 alle 21 (Programma nazionale): Gioconda d'Arco di Ciaikovski. Direttore Jonel Perlea

Giovedì 4 alle 22,15 (Secondo programma): Concerto sinfonico diretto da Paul Van Kempen. Musiche di Wagner.

Sabato 6 alle 21,15 (Secondo programma): L'elisir d'amore di Donizetti

PROSA e FILM: Venerdì 5 alle 21 (Programma nazionale): Brand di Ibsen con Salvo Randone e Ivo Garrani.

Sabato 6 alle 22 (Programma nazionale): L'entro di Salamanca e Il giudice dei divorzi di Miguel de Cervantes.